



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE
N. 170
8 Settembre
2007

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

8 SETTEMBRE 1943:

La vera storia è ancora sconosciuta ai più

Dalla favola della mancanza di ordini alle accuse di fuga mosse a Re Vittorio Emanuele III, dalla monopolizzazione, storicamente infondata, della resistenza monocolora al nazismo alle assurde accuse di tradimento dell'ex alleato, le biblioteche ed i periodici italiani si sono riempiti, negli ultimi 60 anni, di scritti in gran parte infondati dal punto di vista storico, ma perfettamente allineati con la vulgata propagandistica di 64 anni fa, quando nazisti e repubblicani, e buona parte del CLN, ebbero buon gioco nello strumentalizzare, ai propri fini, uno dei momenti più drammatici della storia italiana recente.

E' ora di tornare alla verità storica.

Tricolore offre il suo contributo pubblicando questo numero speciale, che segue al n. 16.

8 SETTEMBRE 1943: REVISIONE DELLA "VULGATA" REPUBBLICANA SU QUESTA DATA

Francesco Carlo Griccioli della Grigia

L'8 Settembre 1943 mi trovavo a Siena ed avrei voluto entrare all'Accademia di Fanteria e Cavalleria a Modena entro quell'autunno. Mio padre comandava la Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Artiglieria di sede a Siena, ma a quella data al "campo" per le annuali manovre di autunno nella zona di Torrenieri/San Giovanni d'Asso.

La notizia dell'armistizio mi colse alle ore 19 circa mentre ero al Teatro dei Rozzi per il concerto di chiusura degli allievi dell'Accademia Chigiana. La mia prima preoccupazione fu naturalmente per mio padre, ma contemporaneamente provai un grande senso di dolore e di rabbia perché l'armistizio segnava purtroppo la sconfitta della mia Patria nella guerra iniziata il 10 Giugno 1940.

Non avevo mai condiviso le ragioni di questa guerra - ammesso che esistessero - ma una volta che l'Italia era in guerra non si poteva che augurarsi la vittoria della Patria, anche se sicuramente non avevo alcuna simpatia o partecipazione al regime fascista. Non perdonavo a Mussolini di avere portato il nostro Paese in una guerra totalmente impreparato, di avere fatto morire migliaia di bravi soldati marinai ed avieri, costretti a combattere, salvo pochissime eccezioni, in condizioni di assoluta inferiorità militare.

Mio padre - che non era mai stato fascista - aveva combattuto in Africa Settentrionale al comando di uno dei Reggimenti d'élite dell'artiglieria italiana, il Primo Reggimento Artiglieria Celere "Eugenio di Savoia" che si era battuto all'assedio di Tobruk ed alle varie operazioni militari dal febbraio 1941 fino al marzo 1942 (data di rientro di mio padre in Italia) armato con gli stessi pezzi con i quali i reggimenti d'artiglieria da campagna italiani avevano fatto la guerra nel 1915-18! Malgrado questo il Reggimento si comportò in maniera superba, tanto da guadagnarsi la Medaglia d'Oro al Valor Militare allo Stendardo e mio padre fu decorato della Medaglia d'Argento al Valor Militare "sul campo", di una seconda Medaglia di Bronzo e della Croce di Ferro tedesca di Seconda Classe.

Per tutte queste ragioni non potevo non essere preoccupato per la situazione difficile in cui si veniva a trovare la Scuola Allievi Ufficiali di mio padre, naturalmente totalmente impossibilitata di una qualsiasi azione militare o di semplice difesa ove i tedeschi li avessero attaccati, com'era facile presumere dal testo dell'armistizio del Maresciallo Badoglio.

La Scuola era infatti armata di vecchi pezzi e di moschetti 1891.

Mio padre tuttavia riuscì, ancora l'11 settembre, a riportare la



Il S.Ten. Francesco Carlo Griccioli della Grigia, ufficiale di collegamento presso la 21a Brigata di fanteria indiana

Scuola in perfetto ordine, con allievi, cavalli, muli e pezzi d'artiglieria per via strada da San Giovanni d'Asso a Siena, con lui a cavallo in testa e la Bandiera accanto, senza essere attaccato. Forse il nastrino della Croce di Ferro che portava incuteva rispetto ai tedeschi.

A Siena mio padre sciolse la Scuola, nascose la Bandiera, rese inutilizzabili i pezzi di artiglieria ed i moschetti, diede cavalli e muli in consegna ai contadini vicini alla città e rimandò a casa ufficiali e artiglieri con tre mesi di paga.

Si dette quindi "alla macchia" dopo avere rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana: riprese servizio all'arrivo degli Alleati in Toscana nell'e-

(Continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1)
state 1944.

Ho fatto questa premessa per cercare di spiegare quelle che potevano essere le conseguenze sulle Forze Armate italiane dell'armistizio dell'8 Settembre sul quale si sono scritte pagine e pagine, con le più varie interpretazioni, calunnie, veleno sparso a piene mani, sia sulle motivazioni dell'armistizio, sia sul contegno delle Forze Armate del Regno, sia sul governo di allora. Per non parlare del fango gettato sul Sovrano per la sua partenza da Roma il 9 settembre 1943, di cui parleremo più avanti.

Malgrado il mio dolore e la mia profonda delusione per la fine della guerra contro gli Alleati, bisognava riconoscere ed accettare che purtroppo l'Italia nel 1943 non poteva assolutamente continuare la guerra. Pertanto, l'armistizio con i nostri nemici di allora, per triste che potesse essere, era assolutamente indispensabile per cercare di salvare quello che ancora poteva esserlo nel totale disfacimento delle nostre difese e della nostra posizione internazionale. L'Italia invasa; la Sicilia perduta; gli Alleati sbarcati in Calabria già dal 3 settembre; la flotta decimata; i nostri soldati sparsi nei Balcani ed in Francia; le unità in Italia, in buona parte provenienti dalla catastrofe russa, in fase di riaddestramento.

Continuare la guerra in queste condizioni sarebbe stato criminale: il governo del Maresciallo Badoglio, con l'approvazione del Sovrano, non ebbe molta scelta. Che poi le trattative siano state condotte male, con molta ingenuità e con speranze del tutto infondate di comprensione da parte degli Alleati, è un'altra questione. Non so però, a parte forse di avere agito con persone non adatte nelle trattative con gli Alleati (ad esempio il Conte Grandi avrebbe potuto farlo molto meglio), quale altra alternativa poteva presentarsi all'Italia nell'estate del 1943.

È poi da sottolineare, per comprendere quello che accadde l'8 settembre 1943, che il comportamento di alcuni Ufficiali Generali, responsabili di alcuni comandi delle truppe, fu senz'altro altamente deprecabile. Ad esempio - il più lampante - quando alcuni Generali americani arrivarono a Roma il 7 settembre per concordare con gli italiani l'invio di una divisione paracadutista U.S.A. vicino a Roma, credo a Pratica di Mare, il Generale Carboni, la cui azione di comando del Corpo d'Armata Motocorazzato attorno a Roma - unità in perfetta efficienza e condizioni

di combattere - fu molto ondivaga e poco risoluta, si rifiutò di garantire agli Alleati il mantenimento dell'aeroporto fino all'invio dei Paracadutisti americani. Di fronte ad un tale atteggiamento gli Ufficiali americani ritornarono ad Algeri ed espressero al Generale Eisenhower i loro dubbi sulla sincerità degli italiani nell'osservare le condizioni dell'armistizio già firmato a Cassibile in Sicilia il 3 settembre.

Ovviamente, l'effetto morale sulle nostre FF.AA. dell'arrivo degli Americani, per combattere accanto a noi, sarebbe stato determinante.

In queste condizioni Eisenhower inviò un ultimatum al Maresciallo Badoglio annunciando praticamente l'armistizio due o tre giorni prima di quello che si aspettavano gli italiani, per costringerli ad accettarlo, visto che il Corpo di Spedizione alleato, che doveva sbarcare a Salerno, era oramai vicinissimo alla costa italiana. Questo anticipo, comprensibile data la situazione degli Alleati e le condizioni dell'Italia in quel periodo, colse il governo italiano con le disposizioni per difendersi dai tedeschi tuttora in via di completamento. Le truppe italiane furono così poste in una situazione difficilissima, senza avere ancora ricevuto ordini precisi (le parole dell'armistizio di "reagire ad ogni attacco da qualsiasi parte esso provenga" erano estremamente vaghe e non potevano essere che interpretate liberamente). È vero che c'era stata una disposizione dello Stato Maggiore Regio Esercito che presupponeva un attacco tedesco, ma essa non poté essere applicata nel breve tempo tra la ricezione da parte dei Comandi più elevati e l'annuncio anticipato dell'armistizio.

In queste condizioni, il Re non poteva far altro che trasferirsi il più rapidamente possibile in un'area del territorio nazionale dove potesse esercitare le sue funzioni. Non voleva, in ogni caso, cadere in mano ai tedeschi che avrebbero potuto anche costringerlo a rinnegare l'armistizio e continuare la guerra italiana al loro fianco (ricordiamoci quello che successe all'Ammiraglio Horthy in Ungheria nel settembre 1944).

Non fu però, come si continua a ripetere da fonte repubblicana, una "fuga": il corteo reale partì da Roma sulle macchine di



Militari della Divisione Acqui

Corte battenti le insegne reali, scortato da Carabinieri in motocicletta. Il corteo così composto non fu infatti mai fermato da alcuni posti di blocco che i tedeschi si dice avessero messo sulla strada per andare da Roma a Pescara e poi ad Ortona.

Sarà bene ricordare che fin dai primi di settembre era stato disposto dalla Regia Marina l'invio di due navi da guerra a Civitavecchia per portare alla Maddalena e poi in Sardegna la Famiglia Reale e il Governo in caso di attacco tedesco.

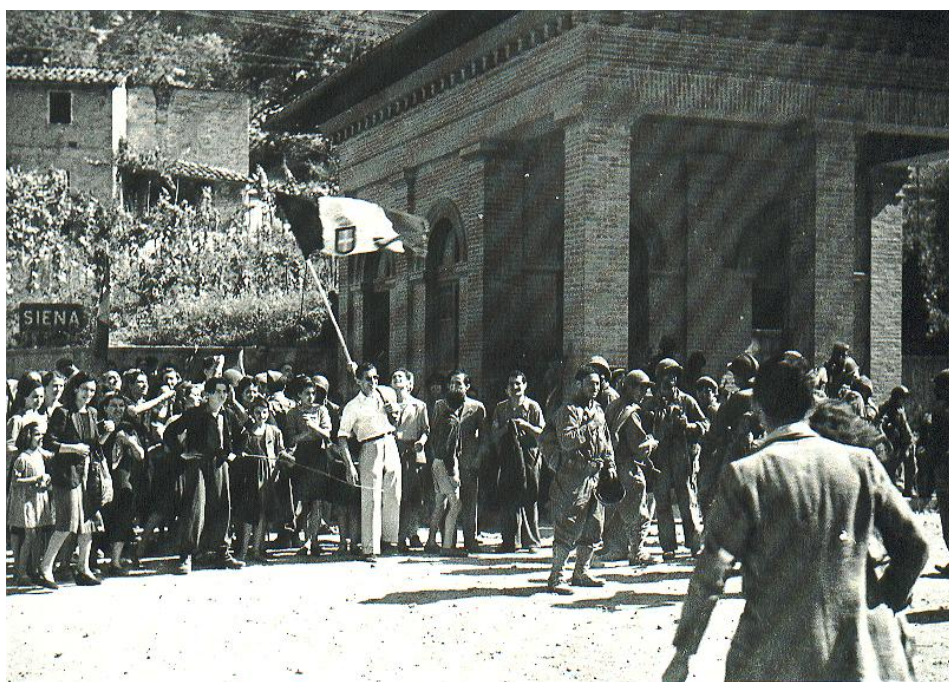
L'anticipo dell'armistizio da parte alleata e l'immediata occupazione di Ostia e Fiumicino da parte di una divisione di paracadutisti tedeschi la sera dell'8 settembre impedì al Sovrano e al Governo questo trasferimento che sarebbe stato senz'altro più consigliabile.

In questa maniera, Vittorio Emanuele III salvò le Istituzioni dello Stato italiano e la continuità dello Stato stesso, assumendosi in proprio la non facile responsabilità dell'osservanza delle clausole dell'armistizio. Gli Alleati consideravano infatti il Sovrano unico fidato garante dell'armistizio. Il Principe Ereditario Umberto, suo malgrado, seguì suo Padre.

Come militare doveva osservare gli ordini del Re: inoltre, essendo oramai molto anziano e provato, il Sovrano volle con sé l'Erede al Trono per ogni evenienza.

Del resto, a Roma era rimasto il Generale Conte Carlo Calvi di Bergolo, Comandante di una Divisione Corazzata del Corpo d'Armata del Generale Carboni, che era anche - non dimentichiamolo - genero

(Continua a pagina 3)



I senesi accolgono festosamente gli alleati

(Continua da pagina 2)

del Sovrano in quanto marito della Principessa Reale Sua Altezza Reale Jolanda di Savoia, figlia primogenita del Re.

Le FF.AA. Regie si trovarono quindi in difficilissime condizioni. Ricordiamo che non era facile "rivoltare il fronte", combattendo contro un alleato con il quale si erano battuti assieme per tre anni: non ci potevano non essere crisi morali e di coscienza molto difficili. Ma quello che si tace sempre è che queste crisi, specie per gli Ufficiali, poterono essere superate e vinte soltanto per fedeltà al giuramento prestato al Sovrano. Ad esempio la Regia Marina si recò a Malta solo per eseguire gli ordini del Re e per salvare all'Italia l'unica forza armata ancora in grado di esercitare una pressione morale.

Dobbiamo dire e sottolineare che i combattimenti che il Regio Esercito ingaggiò contro i tedeschi (i quali ovviamente attaccarono dove poterono le nostre truppe), furono possibili solo ed in quanto gli Ufficiali obbedirono al giuramento di fedeltà prestato al Re. Non per altre ragioni quali oggi vengono addotte di "inizio della resistenza", "antifascismo", "principi di democrazia" ecc. ecc. Ricordiamoci che i combattimenti di Cefalonia della Divisione Aquila, quelli della Divisione Perugia in Albania ed le altre reazioni contro l'attacco tedesco che vi furono un po' ovunque, furono possibili solo - e desidero ripeterlo - per fedeltà al giuramento prestato. Quindi non raccontiamo fandonie di "inizio della resistenza" e simili

fole. Di "resistenza" si cominciò a parlare solo nell'ottobre-novembre del 1943, quando parecchi militari, ufficiali e soldati del Regio Esercito, cominciarono a formare unità partigiane per combattere di tedeschi nell'Italia occupata.

Rimane il fatto che l'8 settembre non può essere una data da celebrarsi. Nessuna nazione al mondo celebra una resa ed una sconfitta come lo furono per l'Italia l'8 settembre 1943. Possiamo fissare ad altra data il ricordo dei combattimenti di Porta San Paolo, l'eroismo di tutti i soldati, marinai ed avieri che si batterono, in condizioni di assoluta inferiorità, contro i tedeschi nei giorni che seguirono l'armistizio, ma dobbiamo ripetere che ciò fu possibile per fedeltà al Re e non per altre ragioni. In ogni caso mai celebrare, non importa per che ragioni, l'8 settembre 1943 che per l'Italia non può che essere che una giornata di lutto. Se si parla oggi con i pochi superstiti del Reggimento Lancieri di Montebello, che si batté eroicamente contro i tedeschi a Roma a Porta San Paolo il 9 e 10 settembre, dicendo loro che sono stati i primi della "Resistenza" contro i tedeschi, si inquietano: «Ma che resistenza! Se combattemmo i tedeschi lo fu per obbedire esclusivamente agli ordini del Re e basta: di "resistenza" allora non sapevamo neanche cosa fosse!». Questa è la vera essenza di quello che fu possibile fare contro i tedeschi l'8 settembre e i giorni successivi. Il che è in netto contrasto con la "vulgata" repubblicana, per la quale la "Resistenza" nacque l'8 settembre stesso e fu alla base della rinascita italia-

na dopo la sconfitta. Mai avvenimento meno rispondente alla verità storica fu avallato dalla storiografia ufficiale di un Paese libero. Tutto ciò, per nostra sventura, rientra in quel processo di "forzata rivalutazione" della coscienza nazionale dopo che anni di fascismo furono liberamente accettati dalla maggioranza degli italiani. La "Campagna d'Italia", combattuta dagli Alleati dal settembre 1943 al maggio 1945, è diventata per noi la "Guerra di liberazione", senza ricordare che se non fosse stato per gli Alleati l'Italia non sarebbe mai stata "liberata". Senza ricordare neanche che la "Resistenza", come raccontata nelle scuole e dalla storiografia ufficiale, non è mai stata determinante per la vittoria degli Alleati.

Sarebbe molto più dignitoso per l'Italia dire le cose come stanno ed accettare che quello che è stato fatto dalle Forze Armate Regie, dai Patrioti e dalle formazioni partigiane che hanno combattuto contro la Repubblica Sociale Italiana e contro i tedeschi, è stato sì eroico e incoraggiante, ma condizionato dalla volontà degli Alleati e dalle nostre possibilità politiche quali dettate dalle condizioni dell'armistizio.

Per quanto mi riguarda non ebbi esitazioni: nell'aprile 1944 raggiunsi le formazioni di Patrioti della formazione Monarchica in Toscana "Raggruppamento Monte Amiata". Potetti più tardi essere utile alla mia Città, passando le linee del fronte e raggiungendo il Comando francese a sud di Siena, per informarlo - come avevano richiesto - che i tedeschi si sarebbero ritirati senza combattere nella notte tra il 2 e il 3 luglio 1944: Siena fu così salvata da un minacciato bombardamento francese.

In seguito, come Ufficiale di Collegamento del Regio Esercito Italiano, fui destinato alla VIII Armata Britannica sul fronte adriatico e rimasi in servizio per tutte le operazioni militari dell'inverno 1944-45 fino allo sfondamento sul Senio dell'aprile 1945, rimanendo con gli Alleati fino alla loro occupazione in Austria e poi successivamente in Italia fino al Luglio 1947.

Francesco C. Griccioli
già Ufficiale di Collegamento con l'VIII
Armata Britannica in Italia
(Stato Maggiore Regio Esercito, Servizio
Informazioni Militari)

8 SETTEMBRE 1943 - Una sintesi storica documentata

Alberto Casirati

Il 1943 fu denso di momenti drammatici per la nostra Patria e senz'altro molti lo ricordano soprattutto per l'armistizio con gli anglo-americani. Pur sapendo che si tratta di impresa non facile, desidero proporre una sintesi degli avvenimenti del Settembre di quell'anno, nel tentativo di contribuire a un'analisi serena e obiettiva di un periodo storico così complesso e travagliato.

Premetto che, come sempre, mi baserò solo su fatti rigorosamente documentati.

Chi tradì davvero?

L'8 Settembre 1943 il Maresciallo Badoglio diede per radio la notizia dell'armistizio con gli anglo-americani. Per motivi propagandistici, la vulgata dei nazisti, dei repubblicani di Salò e di una gran parte del C.L.N. fu concorde nel qualificare questo armistizio come un tradimento, perpetrato ai danni della Germania. Molti scrittori, certamente quelli più conosciuti dal grande pubblico, hanno accettato e confermato questa tesi che, però, contrasta con i fatti. Ecco il perché:

1) nel 1943 era chiarissimo a tutti che la coalizione formata da Italia, Germania e Giappone (oltre ad un certo numero di altri stati minori, come la Romania, l'Ungheria e la Finlandia) aveva perso irrimediabilmente la guerra. La pesante sconfitta subita dai tedeschi a Kursk e lo sbarco anglo-americano in Sicilia, cominciato il 10 Luglio 1943, ne erano una precisa conferma.

2) L'Italia (come già l'Austria-Ungheria nel 1918) era di fronte ad un bivio: chiedere un armistizio o essere del tutto distrutta, continuando a sacrificare militari e civili in una guerra ormai persa. In un tal frangente, è dovere di chi guida una nazione concludere al più presto il conflitto, per evitare sacrifici inutili. Il grande statista tedesco Bismarck (n. 1815 - m. 1898) affermò in proposito: "Nessuna nazione è obbligata dai suoi impegni a sacrificare se stessa sull'altare di un'alleanza". Ne erano consci anche in Germania, dove solo il fanatismo di Hitler e dei suoi numerosi seguaci si opponeva ad una pace negoziata.

3) Italiani e tedeschi avevano combattuto gomito a gomito sin dal Giugno 1940. Furono innumerevoli le occasioni in cui si manifestò il valore dei nostri soldati, sia prima sia dopo l'8 Settembre 1943. Alcuni esempi: le battaglie di El Mechili, Che-



ren, Gondar, Amba Alagi, Bir El Gobi, El Alamein (gli Italiani, nonostante la superiorità di mezzi nemica, respinsero tutti gli attacchi degli alleati, che sfondarono il fronte solo a nord, in un settore di presenza tedesca), passo Kasserine e l'ultima difesa della Tunisia (gli Italiani furono gli ultimi a deporre le armi), così come le battaglie di Montelungo, i fatti di Cefalonia e Corfù, le cariche di cavalleria di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, le imprese dei marinai Italiani contro le munitissime basi navali Inglesi di Suda, Gibilterra ed Alessandria e quelle dei nostri sommergibili (basti ricordare i comandanti Conte Fecia di Cossato e Mattioli), le battaglie aeree in nord Africa e sopra Malta, i prodigi degli aerosiluranti di Buscaglia, Graziani e Faggioni e dei caccia di Visintini, Martinoli e Lucchini. In molte occasioni, il valore Italiano fu tale che ai nostri combattenti, pur sconfitti, un nemico altero come quello inglese tributò spontaneamente l'onore delle armi. Ma il nostro esercito si era esaurito in tre anni di lotta valorosa e durissima, contro nemici più potenti e su fronti estesissimi. I militari germanici sapevano benissimo tutto questo.

4) Già con l'Aprile 1943, il Principe ereditario Umberto di Savoia e suo cognato, Filippo d'Assia-Kassel, si accordarono per manifestare ad Hitler la loro convinzione che Italia e Germania dovessero uscire dal conflitto. Il colloquio avvenne a Klessheim in quello stesso mese, ma senza risultato. La vendetta di Hitler si

consumò qualche mese dopo, con l'interamento della Principessa Mafalda di Savoia (sorella di Umberto e moglie di Filippo) nel campo di concentramento di Buchenwald, ove morì. Filippo d'Assia - Kassel fu internato nel campo di Flossenbürg.

Hitler voleva trasformare l'Italia in un campo di battaglia, che rallentasse il più possibile l'avanzata degli alleati verso la Germania.

L'Italia fu quindi costretta a far da sé.

Il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del Fascismo votò a favore di un ordine del giorno, comunicato preventivamente a Mussolini. In esso si prevedeva, fra l'altro, la restituzione al Re di tutti i poteri che gli spettavano in base allo Statuto del Regno, ivi inclusa, recitava il testo, "quella suprema iniziativa di decisione che le nostre Istituzioni a lui attribuiscono".

In una situazione così disperata, Re Vittorio Emanuele III non si tirò indietro, ma fece il suo dovere di sovrano costituzionale, accettando le dimissioni di Mussolini e formando il nuovo governo. Il 28 luglio, lealmente, il Re propose a Hitler un incontro. Il dittatore tedesco rifiutò. Il governo intavolò trattative di pace con gli alleati. Decisioni analoghe, in situazioni simili, furono prese da altri paesi, prima e dopo il Settembre 1943. Ecco alcuni esempi:

- nel 1918, dopo la sconfitta subita a Vittorio Veneto, l'Austria-Ungheria (alleata

(Continua a pagina 5)

(Continua da pagina 4)

della Germania) chiese separatamente un armistizio all'Italia. Non poteva fare altro, avendo ormai perso la guerra. E nessuno si sognò d'accusarla di tradimento. Neppure i tedeschi, che rimasero da soli contro l'Intesa (che in quel momento raccoglieva tra gli altri Italia, Francia, Inghilterra e Stati Uniti d'America);

- in circostanze del tutto simili, nel 1940 la Francia (alleata dell'Inghilterra) chiese un armistizio alla Germania, lasciando da sola la Gran Bretagna; la quale, peraltro, nel dicembre 1940 chiese la mediazione della Santa Sede per una pace separata con l'Italia, sulla base degli accordi italo-inglesi del 1938;

- Il 3 Settembre 1944 la Finlandia firmò un armistizio con l'Unione Sovietica, svincolandosi così dall'alleanza con la Germania. Il presidente finlandese Mannerheim affermò che "il popolo finlandese, nella sua precaria situazione, aveva la libertà d'agire secondo i propri interessi";

- Il caso rumeno presenta anche maggiori affinità con quello Italiano. Il 22 Agosto 1944 Re Michele I liberò il suo paese dall'alleanza con la Germania ordinando alle sue truppe di cessare i combattimenti. La reazione tedesca fu (senza alcuna dichiarazione di guerra) quella di aggredire la Romania, che reagì combattendo contro l'ex alleato, proprio mentre si scatenava, nella zona di Jassy, una grande offensiva sovietica. La parte meridionale del fronte orientale tedesco crollò completamente.

7) Alla proposta italiana di negoziazione gli anglo-americani opposero un rifiuto, imponendo una resa incondizionata militare, così come avevano già deciso nel gennaio 1943 a Casablanca.

8) Appresa la notizia dell'armistizio, la notte sul 9 settembre i tedeschi attaccarono unità militari Italiane senza alcuna dichiarazione di guerra, attuando un piano già organizzato (e realizzato nelle sue fasi iniziali) sin dall'Aprile 1943, cioè ben cinque mesi prima dell'armistizio. Già in Aprile, il famoso generale tedesco E. Rommel era stato incaricato da Hitler di istituire un comando di gruppo d'armate per organizzare l'entrata di truppe tedesche in Italia. Secondo alcune fonti, questa operazione fu denominata "piano Alarico", dal nome del capo dei Visigoti che invase e cominciò a saccheggiare l'Italia nel 401 d.c. Non fu perciò l'Italia a cambiare fronte: furono i nazisti a farlo, invadendoci e preparandosi a colpirci alle spalle mentre ci stavamo ancora difen-

dendo da un altro nemico (gli anglo-americani) e sfruttando la nostra situazione militarmente molto confusa (com'è naturale quando si è al punto di dover chiedere un armistizio).

9) Non bisogna infine dimenticare che la Germania aveva già tradito l'Italia in numerose occasioni. Per esempio, con il "patto d'acciaio" del maggio 1939, Hitler garantì all'Italia che non avrebbe provocato guerre per almeno tre anni: meno di tre mesi dopo informò gli Italiani che intendeva attaccare la Polonia.



Un altro esempio: nel patto "Anticomintern", la Germania aveva preso l'impegno, anche con l'Italia, di non accordarsi con l'URSS, ma il 23 Agosto 1939, come se nulla fosse, venne stipulato il cosiddetto "patto di non aggressione" con Stalin, in realtà un accordo per l'aggressione simultanea e la spartizione della Polonia, dei tre Stati baltici, della Finlandia e della Romania.

Ancora: a Monaco, nel 1938, Hitler aveva promesso ai rappresentanti d'Italia, Inghilterra e Francia di rispettare l'autonomia della Cecoslovacchia, ottenendo in cambio la regione dei Sudeti. Ma sei mesi dopo si annettè con la forza l'intero territorio cecoslovacco.

Persino Mussolini concordava sul tradimento tedesco; infatti, durante la riunione del Gran Consiglio del fascismo del 24 e 25 Luglio 1943, Ciano affermò (riferendosi alla Germania): "Siamo stati in qualche modo traditi". Mussolini rispose: "Verissimo" (cfr. "Il Giornale", 24-07-2003).

La Germania tradì una parte dell'Italia anche successivamente, nell'Aprile 1945,

quando il Comando Germanico in Italia, senza dir nulla alla R.S.I. di Mussolini, stipulò l'armistizio con gli anglo-americani.

In conclusione: i tedeschi sapevano bene che l'Italia non poteva continuare la guerra. Lo sapevano anche formalmente già dall'Aprile 1943, per iniziativa del Principe Ereditario Italiano e di suo cognato. Non si può perciò parlare di tradimento Italiano. Si deve invece parlare di tradimento tedesco, giacché fu la Germania ad aggredire alle spalle l'Italia, per proprio esclusivo interesse e senza alcuna dichiarazione di guerra.

Gli ordini c'erano

A Re Vittorio Emanuele III viene spesso rivolta l'accusa di aver lasciato l'esercito senza ordini alla data dell'armistizio. In realtà, le cose andarono diversamente.

Una premessa indispensabile: in ogni Monarchia Costituzionale (ed in ogni Repubblica) il Capo dello Stato, pur essendo nominalmente capo delle forze armate, non interviene direttamente nell'azione di comando. Il motivo è molto semplice: anche quando un Sovrano od un Presidente hanno una formazione militare, è evidente che il comando delle forze armate deve essere affidato alle persone più tecnicamente preparate in materia, cioè agli ufficiali di carriera. Tutt'al più, il Presidente od il Re intervengono in situazioni d'estrema gravità, quando sono in gioco i destini della Nazione. Anche in questi casi, però, si limitano a prendere poche decisioni, quelle principali, lasciando ovviamente ai quadri dell'esercito la loro esecuzione. Fu così non solo dopo il 25 Luglio 1943, con la decisione dell'armistizio, ma anche, per esempio, nel Novembre 1917, quando Re Vittorio Emanuele III impose agli alleati francesi e britannici la sua decisione di arrestare l'offensiva germano-austro-ungarica sulla linea del Piave. In entrambi i casi, il Re salvò la Patria da ben più tristi destini.

Fra i tanti esempi stranieri accenniamo a quello russo: alla fine del 1915, in piena prima guerra mondiale, lo Zar Nicola II decise di assumere direttamente il comando dell'esercito, in grave difficoltà. Lo Zar si trasferì al quartier generale e supervisionò la condotta delle operazioni, lasciando naturalmente ai militari di carriera le decisioni tecniche. Da quel momento, le truppe russe non fecero più un passo indietro. Tutto crollò, invece, con il colpo

(Continua a pagina 6)

(Continua da pagina 5)

di stato repubblicano.

Al di là della bontà delle decisioni prese dal vertice dello Stato, è evidente che il risultato finale dipende moltissimo sia dai vincoli imposti dalle situazioni di fatto sia dal modo in cui le decisioni del Capo dello Stato vengono messe in pratica.

Torniamo ora al tema di questo articolo:

1) La possibilità che i tedeschi aggredissero l'Italia subito dopo la proclamazione dell'armistizio era ben nota a tutti i militari Italiani, soprattutto agli ufficiali superiori. Naturalmente, non vi era la certezza che ciò sarebbe successo, ma, giustamente, lo si riteneva estremamente probabile.

2) D'altra parte, è evidente che, in virtù del patto d'alleanza stipulato il 22 Maggio 1939, l'Italia non potesse arbitrariamente voltare i cannoni in faccia ai tedeschi per il solo fatto di aver chiesto un armistizio agli anglo-americani.

Quando venne compilato il proclama che il Maresciallo Badoglio lesse alla radio la sera dell'8 Settembre 1943, ci si rese conto che non si poteva ordinare di attaccare i tedeschi. Bisognava invece impartire ordini per il caso in cui i tedeschi avessero attaccato per primi. Ecco dunque il significato della frase chiave di quel proclama: "le forze armate Italiane reagiranno ad attacchi di qualunque altra provenienza". Un significato del resto ben chiaro anche a semplici soldati, come abbiamo avuto modo di verificare in base a testimonianze dirette. D'altra parte, cessate le ostilità con gli anglo-americani, quale avrebbe potuto essere questa "altra provenienza", se non quella tedesca?

Ricordiamo anche che già il 26 Luglio 1943 le armate di Hitler avevano oltrepassato il Brennero, spingendosi in Veneto

ed in Liguria, verso il centro dell'Italia. Gli attacchi a unità italiane cominciarono la notte dell'8 settembre.

3) Ma c'è molto di più.

Nella sostanza, tenendo conto del rapido evolversi della situazione, l'ordine di resistere ai tedeschi era già stato impartito con il Foglio 111 CT di metà agosto, con la memoria OP 44 (e relativo ordine applicativo (diramato da tre ufficiali superiori di Stato Maggiore del Comando Supremo, situato a Monterotondo, che telefonarono personalmente l'ordine, "in telefonia segreta", a tutti i Comandi ai quali era stata inviata la OP 44 - cfr. Torsiello, in "Rivista Militare", la rivista ufficiale dell'Esercito, 3 marzo 1952), con la memoria OP 45 e con i promemoria n. 1 e 2. Fu infine confermato sia dal telegramma 24202, indirizzato a tutti i comandi periferici alle ore 02,00 del 9 settembre, sia dall'ordine impartito dal Comando generale di Brindisi l'11 settembre.

Gli ordini, perciò, c'erano e infatti furono eseguiti eroicamente in moltissimi casi.

Basti ricordare, per ora, che intere divisioni li eseguirono, come risulta anche dal diario ufficiale di guerra tedesco per il 1943. Citiamo, ad esempio, la "Venezia", la "Taurinense", l'"Ariete", la "Bergamo", la "Acqui", la "Piave", la "Pinerolo", la "Perugia" e la "Firenze".

4) Ma vi fu chi preferì non eseguire questi ordini, approfittando del clima di confusione, peraltro inevitabile, di quel momento. E per giustificarsi inventò la favola della loro mancanza, ben presto sfruttata (in chiave propagandistica antimonarchica) da CLN, comunisti, R.S.I. e nazisti e poi perpetuata nei decenni seguenti da divulgatori conformisti.

In conclusione: gli ordini c'erano. Fu solo la propaganda anti-monarchica che affermò il contrario, contribuendo tra l'altro a coprire chi aveva preferito non compiere il proprio dovere.

La partenza da Roma di Re Vittorio Emanuele III

Al terzo Re d'Italia viene spesso contestato il fatto d'aver lasciato Roma il 9 Settembre 1943, sostenendo che fu un atto di vigliaccheria. Ecco, però, i fatti:

1) In un momento così delicato, il Re, in qualità di Capo dello Stato, aveva il preciso dovere d'evitare che l'Italia cadesse in balia dei tedeschi o degli anglo-americani, che avrebbero senza dubbio disposto a loro piacimento del nostro Paese, creando un governo fantoccio ai propri ordini. Un caso simile, ad esempio, si ebbe in Ungheria nell'Ottobre 1944, quando i nazisti catturarono l'ammiraglio Horthy e crearono il governo fantoccio del maggiore Ferenc Szàlasi.

Gli archivi federali statunitensi confermano, a loro volta, che il 20 Agosto 1943 gli anglo-americani minacciarono il Re di costituire un governo fantoccio al sud. Era quindi assolutamente necessario dare continuità alle istituzioni Italiane legittime, innanzi tutto formando un nuovo governo e mettendolo in grado di agire liberamente.

2) Per riuscire in questo intento era necessario evitare la cattura da parte dei nazisti, che progettavano la deportazione dell'intera famiglia reale già dal Luglio 1943. Gli stessi servizi segreti americani confermarono il piano di cattura nazista in data 4 Settembre 1943.

Ne parla anche un nemico di Casa Savoia, il nazista Eugen Dollmann, nel suo libro "Roma Nazista - 1937 / 1943", affermando che Hitler ordinò "l'arresto dell'intera famiglia reale, di quanti Savoia si fossero potuti rintracciare e di tutto il personale di corte.". Sempre secondo Dollmann, "La fine della principessa Mafalda è l'indizio più chiaro e più eloquente delle intenzioni tedesche nei riguardi della famiglia reale italiana."

Era anche necessario rimanere in Italia. In quel momento, la Puglia offriva questa possibilità, così il Re si trasferì con il governo a Brindisi.

Sono stati spesi fiumi d'inchiostro nel commentare questo trasferimento. Noi ci limitiamo a ricordare alcuni pareri autorevoli, come quello dell'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi,

(Continua a pagina 7)



La R.N. Duca degli Abruzzi

(Continua da pagina 6)

che affermò che così facendo “il Re ha salvato la continuità dello stato” (infatti, il governo italiano colmò l’incombente vuoto istituzionale, imponendosi agli alleati quale unico interlocutore legittimo). Dello stesso parere anche il marxista prof. Ernesto Ragionieri (cfr. la sua “Storia d’Italia”, edita da Einaudi).

Sergio Romano, spesso avverso a Casa Savoia, ha scritto: “debbo chiedermi cosa sarebbe successo se (il Re – nda) fosse rimasto nella capitale e fosse caduto, com’era probabile, nelle mani dei tedeschi. Vi sarebbero state nei mesi seguenti un’Italia fascista governata da Mussolini e un’Italia occupata dagli alleati, priva di qualsiasi governo nazionale. La fuga, fra tante sventure, ebbe almeno l’effetto di conservare allo Stato un territorio su cui sventolava la bandiera nazionale. Non è poco” (Da: “Corriere della Sera”, 23/06/2006).

Fra i tanti altri esempi di un tale comportamento obbligato accenniamo a quello francese del 1914: durante la prima guerra mondiale, i tedeschi erano giunti a soli 80 km da Parigi e il governo repubblicano, per assicurare un futuro alla nazione, lasciò la capitale per trasferirsi a Bordeaux. Nessuno si sognò mai di accusare di “fuga” o di “vigliaccheria” o “tradimento” gli esponenti del governo.

3) Ricordiamo anche che Roma non poteva essere difesa. Infatti, accogliendo l’appello di Papa Pio XII, per evitare sofferenze inutili alla popolazione e danni gravi ed inutili al patrimonio artistico, il governo italiano aveva dichiarato Roma “città aperta” sin dal 31 Luglio 1943.

Questa dichiarazione rimase (formalmente) unilaterale, giacché non vi fu alcuna risposta ufficiale da parte anglo-americana. Secondo il diritto internazionale, essa comportava, tra l’altro, l’impegno italiano d’eliminare dalla città ogni possibile obiettivo militare.

4) E’ vero che il Principe Ereditario Umberto di Savoia chiese di poter rimanere nella capitale, ma infine anch’egli comprese che non poteva essere messa a repentaglio la vita dell’erede al trono, proprio per evitare che l’Italia rimanesse abbandonata a sé stessa. Era tutt’altro che improbabile, infatti, che nel rischioso viaggio verso Brindisi, che si presentava pieno d’incognite, Re Vittorio Emanuele III potesse perdere la vita, o essere catturato dai nazisti. In tal caso, la presenza del Principe Ereditario si sarebbe rivelata indispensabile. Si ricordi anche che i na-

zisti avevano già progettato e deciso la cattura dell’intera famiglia Reale e che, perciò, rimanere a Roma sarebbe stato, per il Principe Umberto, un sacrificio inutile. Anche perché il Re aveva già deciso d’affidare la capitale al Conte Giorgio Calvi di Bergolo, consorte della Principessa Iolanda di Savoia. Una decisione che persino secondo un nemico, il Generale tedesco Albert Kesserling, salvò Roma dal saccheggio nazista.

5) Le modalità del trasferimento a Brindisi, pur effettuato velocemente a causa del rapidissimo succedersi degli eventi, non assomigliarono certo a quelle di una fuga: l’auto reale, con le sue insegne bene in vista, precedette tutte le altre, imboccando la via Tiburtina alla volta di Ortona, ove avvenne l’imbarco sulla R.N. “Baionetta” la quale, scortata dall’incrociatore R.N. “Scipione l’Africano”, raggiunse la città pugliese nel primo pomeriggio del giorno 10. La velocità con la quale si effettuò il trasferimento dimostra di per sé l’infondatezza della tesi che afferma, senza alcun riscontro documentale, che il convoglio reale poté raggiungere Pescara grazie ad un preventivo accordo con i tedeschi.

6) Nella situazione confusa di quei giorni, resa ancor più drammatica dall’improvviso cambiamento della strategia anglo-americana (divenuta da un momento all’altro incomprensibile, timida ed incerta), Re Vittorio Emanuele III sapeva bene che i suoi avversari politici avrebbero avuto buon gioco nell’accusarlo strumentalmente di vigliaccheria, ma scelse di sacrificare la sua immagine per il bene dell’Italia.

7) Con il trasferimento a Brindisi, di fatto il Re e il Governo italiani riuscirono a rimanere gli unici interlocutori legittimi per gli anglo-americani e impedirono che l’Italia venisse smembrata. Gli alleati, infatti, avevano già deciso di dividere la nostra Patria, assegnandone il nord-est (fino a Milano) agli jugoslavi, la Puglia e parte del meridione alla Grecia, Roma alla tutela del Pontefice e tutto il resto agli inglesi (cfr. in proposito lo studio di Vanna Vailati, pubblicato nel 1988). La presenza di un governo legittimo vinse anche le spinte secessionistiche siciliane.

8) In circostanze per molti versi simili, lasciarono la capitale del loro paese la Regina Guglielmina d’Olanda (che nel 1940 si rifugiò in Inghilterra), il Re Alberto I del Belgio (il quale, durante la prima guerra mondiale, si rifugiò nell’unico lembo di terra belga ancora non invaso dal nemico, per poter continuare ad

esercitare le sue alte funzioni istituzionali), il Re e il Governo greci (che ripararono in Sudafrica), il Gen. De Gaulle e il Governo della “Francia libera” (che si trasferirono a Londra) e persino il dittatore sovietico Stalin (che con i tedeschi vicino a Mosca si trasferì con il suo governo a Sveldrowsk, negli Urali). Nessuno di loro fu mai accusato di essere fuggito, perché, come la storia ha sempre dimostrato, la salvezza del Capo dello Stato significa la salvezza della Patria.

Citiamo in proposito anche due pareri, espressi da due persone lontanissime, sia dal punto di vista ideologico sia in termini d’età.

- Lo storico di sinistra Lucio Villari, in un articolo di fondo pubblicato sul Corriere della Sera del 9 Settembre 2001, scrisse: “Sono, in proposito, assolutamente convinto che fu la salvezza dell’Italia che il Re, il governo e parte dello stato maggiore abbiano evitato di essere “afferrati” dalla gendarmeria tedesca e che il trasferimento (il termine “fuga” è, com’è noto, di matrice fascista e riscosse e riscuote però grande successo a sinistra) a Brindisi gettò, con il Regno del Sud, il primo seme dello stato democratico e antifascista ed evitò la terra bruciata prevista, come avverrà in Germania, dagli alleati”.

- Secondo il maresciallo Kesserling, comandante in capo delle forze armate tedesche in Italia in quel periodo, la Monarchia aveva salvato l’unità d’Italia partendo da Roma ed aveva preservato Roma dal saccheggio lasciandovi un membro di Casa Savoia, il Conte Calvi di Bergolo (Eugen Dollmann, op. cit.).

In sintesi: era preciso dovere del Re lasciare la capitale, sia perché in quel momento l’Italia aveva un estremo bisogno di essere difesa anche ad alto livello, sia perché le gravi condizioni della Patria richiedevano azioni di governo immediate, che non potevano certo essere delegate ad alcun altro paese.

Alberto Casirati



Distintivo portato dai soldati italiani del Primo Raggruppamento Motorizzato, il nucleo dal quale si sviluppò il Corpo Italiano di Liberazione

ROMA CITTÀ APERTA - *Il Conte Calvi di Bergolo salva la capitale dal saccheggio*

*Centro Studi IRCS,
coordinato da Carlo Bindolini*

Dopo il 25 luglio 1943, al Generale Conte Calvi di Bergolo, consorte della Principessa Reale Jolanda di Savoia e dunque genero di Re Vittorio Emanuele III, venne affidato l'incarico delicato di "defascistizzare" la Divisione corazzata "M", l'unico reparto della Milizia che, per complesse ragioni politico-militari, non era stato sciolto e che passò alle dirette dipendenze dell'esercito per essere inserita nella Centauro II, divisione che stava per essere approntata.

Nonostante il breve tempo a sua disposizione, Calvi riuscì abbastanza bene nel suo compito, infatti l'8 settembre l'unità, inquadrata nel Corpo d'Armata del Generale Carboni, non fece causa comune con i tedeschi.

L'8 settembre del 1943 il Generale Calvi aveva il comando della Divisione Centauro II, che era una delle quattro divisioni che formavano il XVII Corpo d'Armata, e si trovava in località Bagni di Tivoli. Convinto, in base ad informazioni del Generale Ambrosio, che Calvi non fosse più al comando della Centauro, Re Vittorio Emanuele III intendeva invitare il genero a partire con lui verso il sud e lo fece avvertire dal Generale Puntoni di questa sua intenzione. In realtà le informazioni del Generale Ambrosio erano errate e Calvi era sempre a capo della sua unità e non intendeva lasciare i suoi soldati in frangenti così difficili. Rispose quindi al Generale Puntoni che egli sarebbe rimasto al suo posto. Il Sovrano manifestò la propria meraviglia per l'infondatezza di quanto gli era stato detto da Ambrosio ed approvò pienamente la risposta fornita da Calvi a Puntoni.

Il Generale Calvi di Bergolo scrisse in un memoriale riservato, depositato negli archivi del Ministero della difesa e reso noto al pubblico da "Settimana Incom" solo nel 1965, che dimostrava come in quei tragici giorni che seguirono l'8 settembre 1943 nessuno, né il Ministro della Guerra Sorice, né il Generale Carboni, comandante del Corpo d'Armata Motorizzato e capo del Servizio Informazioni Militari, voleva controfirmare la resa incondizionata da parte italiana agli ex alleati Tedeschi. Dato che l'ultimatum tedesco scadeva alle sedici del 10 settembre, il tenente colonnello Leandro Giaccone,

ufficiale di fiducia del Generale Calvi di Bergolo, firmò l'atto di resa imposto dal Feldmaresciallo tedesco Kesselring, nell'interesse e nella salvezza di Roma e della sua popolazione.

Il 10 settembre il Generale Calvi di Bergolo accettò la nomina proposta dal Ministro della Guerra, Sorice, a Comandante della "Città Aperta" di Roma.

Quel compito fu affidato al Generale Calvi di Bergolo perché era considerato la persona più adatta in virtù della conoscenza che aveva acquisito in Libia dei comandanti tedeschi e della loro mentalità. Lo stesso giorno il Generale aveva fatto affiggere in tutta Roma un manifesto contenente disposizioni d'ordine politico e di carattere militare, il cui testo venne riportato dai giornali romani l'11 settembre e comunicato dall'agenzia Stefani:

S.E. il Generale Conte Calvi di Bergolo rivolge alla cittadinanza romana il seguente messaggio:

*ROMANI,
quale comandante responsabile della Città Aperta di Roma, vi confermo il proclama che senza dubbio avrete letto e che ho indirizzato oggi alla cittadinanza.*

Vi esorto a rimanere calmi e fiduciosi. L'ora che attraversiamo è indubbiamente dolorosa e grave per tutti ma potrebbe diventare infinitamente più grave e dolorosa ancora qualora il senso di responsabilità e l'amor patrio dovessero vacillare. Le autorità responsabili stanno provvedendo con il massimo dell'energia per il ritorno della normalità in ogni aspetto della vita cittadina.

Ho affrontato il problema alimentare. Tutti i servizi riprenderanno al più presto a funzionare regolarmente. Ognuno deve rimanere al suo posto ad assolvere il suo compito senza inquietudini, preoccupazioni od ansie che non avrebbero giustificazione.

Il giorno successivo, l'11 settembre 1943, in un momento di sbandamento generale, fu proprio il Generale Calvi di Bergolo a firmare un accordo con il Feldmaresciallo tedesco Kesselring in base al quale si instaurava un Governo Militare di Roma, considerata: "Città Aperta", segnando, con questo atto, un istituto di valore internazionale, anche se nella realtà la "Città Aperta di Roma" rimase "aperta" soprat-



Il Conte Giorgio Calvi di Bergolo

tutto all'occupazione militare tedesca ed a tutti gli arbitri di questa.

Questo è il testo del proclama del Generale Conte Calvi di Bergolo Comandante della Città Aperta di Roma:

"Premesso che le trattative iniziate ieri tra le autorità militari italiane e tedesche si sono concluse il 10 settembre alle ore 16 con l'accettazione di un accordo, secondo il quale viene stabilito che le truppe tedesche debbano sostare al margine della Città Aperta di Roma, salvo l'occupazione della sede dell'Ambasciata germanica, della stazione radio di Roma e della centrale telefonica tedesca;

che quale comandante della Città Aperta di Roma ho alle mie dipendenze una divisione di fanteria per il mantenimento dell'ordine pubblico, oltre a tutte le forze della polizia; che i Ministri rimangono in carica per il normale funzionamento dei rispettivi dicasteri,

DISPONGO

1. Le truppe del presidio di Roma e le forze di polizia a mia disposizione per il presidio della Città Aperta di Roma costituiranno posti di blocco in corrispondenza della linea delimitante la Città Aperta di Roma.

2. Tutti i militari di qualunque grado che si trovano a Roma appartenenti ai depositi, forti, enti militari vari, debbono presentarsi al più presto alla rispettiva ca-

(Continua a pagina 9)

(Continua da pagina 8)

serma con l'armamento individuale e con i mezzi che hanno in consegna: tempo 24 ore, trascorse le quali saranno denunciati al Tribunale Militare di Roma;

3. Il Tribunale Militare di Roma siederà in permanenza;

4. La popolazione della città deve attendere alle sue normali occupazioni, conservando perfetto ordine calma ed obbedienza alle disposizioni delle autorità militari; tutti coloro che detengono armi devono versarle ai Commissariati di P.S. del rispettivo rione. I trasgressori saranno immediatamente tradotti al Tribunale di Guerra.

Valgono le disposizioni di ordine pubblico già in vigore pubblicate con il manifesto del Comando del Corpo d'Armata di Roma. Il coprifuoco rimane fissato alle ore 21.30. Roma, 11 settembre 1943

Firmato il Generale di Divisione
Calvi di Bergolo

Dall'11 al 23 settembre, in qualità di Comandante della "Città Aperta di Roma", il Generale Calvi di Bergolo ed il suo aiutante colonnello Cordero di Montezemolo, responsabile degli affari civili, opposero una resistenza determinata ed efficace alle pretese dell'invasore tedesco. Calvi cercò di salvare quanto poté dell'autorità e dell'indipendenza italiane. Se non la sostanza, almeno la forma, infatti, come scrive Paolo Monelli nel suo dettagliatissimo libro "Roma 1943", le sedute amministrative della Città Aperta di Roma si aprivano "in nome del Re" e le disposizioni, le poche possibili, venivano impartite per autorità che risaliva direttamente al Sovrano.

Questo nobile ufficiale di Cavalleria, con il suo esemplare comportamento, condusse una disperata lotta tesa a mantenere integra, pur nelle strenue condizioni di quei drammatici giorni, sia pure la sola parvenza dello Stato, trasferito in altra parte del territorio nazionale, non ancora noto in quei giorni.

Come sostiene lo storico Giovanni Artieri: "il comando della Città Aperta rappresentava l'Italia "vera" anche se solo dimostrativamente, poiché la reale autorità era la forza germanica".

Disse il Conte Generale Giorgio Carlo Calvi di Bergolo:

"Sorice riteneva che io potessi strappare

ancora qualcosa alle dure condizioni imposte, rallentare il disarmo e guadagnare qualche giorno di tempo, in attesa degli eventi che avrebbero potuto capovolgere la situazione. Obiettai che per la mia particolare posizione mi sarei venuto a trovare in una situazione penosa.... Sorice mi disse il giorno dopo che riteneva imminente l'arrivo degli alleati e visto che nessuno voleva assumersi un incarico così difficile ed increscioso, ritenne mio dovere accettare".

"La mia attività di comandante della Città Aperta fu di breve durata, 13 giorni, ma intensa, complessa, feconda di risultati positivi.



La locandina del famoso film di Roberto Rossellini

Ogni nostra azione fu informata ai seguenti principi: tutelare l'incolumità di Roma; lasciare il più possibile invariata l'attrezzatura amministrativa statale, in modo da rendere agevole la ripresa dell'attività del governo legale; strappare ai tedeschi le maggiori concessioni possibili nell'interesse della popolazione."

In realtà, già il giorno 12 settembre la legge di guerra tedesca venne applicata alla città di Roma ed a tutto il territorio occupato.

Il significato e l'importanza della presenza del Generale Conte Calvi di Bergolo a Roma, dopo l'8 settembre 1943, quale ufficiale ma soprattutto quale genero del

Re, sono messi in risalto anche da una fonte certamente non vicina alla Famiglia Reale, e cioè dall'ex capo della Gestapo a Roma, il tenente colonnello delle SS, interprete ufficiale di Hitler e di Kesselring per l'italiano, Eugen Dollman, che nel suo libro "Roma nazista" scrisse:

"... La famiglia reale e Badoglio nel frattempo erano partiti, con somma delusione del cosiddetto gruppo estremista del quartier generale di Kesselring (composto dal capo di S.M. Generale Westphal, dal Generale Student col suo S.M., da Kappler con i suoi uomini, ecc.) che aveva sinceramente sperato di poter mettere le mani sui Savoia, per farne,

come gli etiopi schiavi nell'Aida, grazioso omaggio a Hitler.

Ma non trovarono che il genero del Re, il Generale Calvi di Bergolo, il cui sacrificio morale ha un valore che gli italiani non dovrebbero dimenticare.

Solo la sua presenza, che aveva tutto il carattere di un provvedimento preso da Vittorio Emanuele, permise a Kesselring di imporsi agli estremisti che lo circondavano, accettando l'offerta del Generale di consegnargli la capitale.

Inoltre, i paracadutisti erano pronti a saccheggiare Roma, e Kesselring non avrebbe potuto impedirlo se Calvi di Bergolo non fosse stato al suo posto. Secondo il Maresciallo e i suoi più intimi collaboratori, la Monarchia aveva salvato l'unità d'Italia abbandonando Roma, e salvato Roma lasciandovi un membro di Casa Savoia".

Quando, poi, il 17 settembre successivo, i Tedeschi chiesero al Comandante della "Città Aperta" di Roma, Conte Generale Calvi di

Bergolo, la consegna di seimila cittadini da avviare al servizio del lavoro, per rappresaglia per l'uccisione di sei soldati tedeschi avvenuta in un ospedale il 10 settembre, ma che in realtà erano caduti in regolare combattimento, Calvi dichiarò che se i Tedeschi volevano degli ostaggi dovevano cominciare ad arrestare lui stesso ed il Colonnello di Montezemolo e preparò un manifesto alla cittadinanza, nel quale diceva che, richiesto di consegnare seimila ostaggi, aveva messo il suo nome e quello di Montezemolo in testa alla lista, e si era rifiutato di dare gli altri 5998 nomi richiesti dai Tedeschi.

Un oscuro disegno sembrò quasi unire le

(Continua a pagina 10)



Militari e civili a Porta San Paolo, nel settembre 1943

(Continua da pagina 9)

sorti di Calvi di Bergolo e della cognata, la Principessa Mafalda di Savoia, entrambi furono arrestati dai Tedeschi ad un solo giorno di distanza.

La Principessa Mafalda, giunta a Roma di ritorno dal travagliato viaggio in Bulgaria dove aveva partecipato ai funerali di Re Boris III e dove aveva potuto incontrare, per l'ultima volta, la sorella Giovanna Regina di Bulgaria, venne arrestata dai Tedeschi il 22 settembre proprio un giorno prima dell'arresto del cognato Conte Giorgio Carlo Calvi di Bergolo.

La figlia primogenita di Calvi raccontò allo scrittore Luciano Regolo un particolare inedito risalente a quei tragici giorni: "Mio padre, dopo l'armistizio, era stato nominato governatore di Roma Città Aperta e comandava la Divisione Centauro, l'ex divisione Mussolini. Così, mandò il suo aiutante di campo a parlare con la Principessa Mafalda, avvertendola di rimanere a casa, oppure di andare in Vaticano. Invece, la cameriera non volle annunciare l'ufficiale alla zia: "Non posso disturbare la Principessa, ha fatto un così lungo viaggio per tornare dalla Bulgaria, ed è stanchissima." L'aiutante di campo di papà insistette: "Ma io devo dirle una cosa urgente da parte del Conte Calvi!". "No, mi dispiace, mi ha detto di non disturbarla!". Dopo circa mezz'ora arrivò alla zia la telefonata dell'ambasciata tedesca e lei se ne andò, vestita di seta rosa...."

Il giorno dopo, 23 settembre, il Generale tedesco Stahel, comandante della piazza di Roma, annunciò una sua visita per le 11,30 al Generale Calvi, giunse al Ministero della Guerra con due compagnie di paracadutisti che chiusero da una parte e dall'altra via XX Settembre e le vie laterali, e salì al primo piano, seguito da sol-

dati col moschetto mitragliatore imbracciato e disse a Calvi, che era con il colonnello di Montezemolo, che alle tredici la radio aveva annunciato la formazione del nuovo governo fascista repubblicano. "Lei adesso ci dica se aderisce al nuovo governo e resta a collaborare con noi", disse con un sorriso che nascondeva una chiara minaccia. Calvi rispose lapidariamente: "Non posso e non voglio".

Si dimise da comandante della Città Aperta e chiese di partire, ma venne arrestato, poco dopo, nel suo ufficio insieme al Generale Tabellini ed al Generale Marraffa, mentre poco prima il colonnello di Montezemolo era riuscito a fuggire.

Terminava così la breve vita del governo della "Città Aperta di Roma", che divenne da quel momento ufficialmente città occupata dai tedeschi.

Anche lo storico e scrittore Dino Campini, autore tra l'altro di due pregevoli biografie sulla Principessa Mafalda di Savoia ("La Principessa Martire", ELI 1955) e su Re Vittorio Emanuele III ("Re della nostra Italia", P.G. S.A.M.E. 1953) sottolinea l'importanza del ruolo svolto da Calvi di Bergolo in quei drammatici giorni che seguirono l'8 settembre 1943. Campini aveva prestato servizio militare sotto il comando dello stesso Calvi in qualità di Capitano dei Carristi del IV btg/31° rgt. "Centauro" in A.A., come ricorda nel suo libro "Nei giardini del diavolo" (Longanesi 1969), e così lo definì: "il solo generale, oltre al vecchio maresciallo Cavaglia, che non ha abbandonato a Roma il suo posto nei giorni catastrofici che seguirono l'otto settembre 1943; un italiano che, non reggendo le istituzioni civili, si prese per il bene di tutti responsabilità altrui; che ha trattato con i tedeschi in frangenti incerti senza preoccupazioni personali; che si è offerto in luogo di ostaggi quando le richieste germaniche divennero eccessive; che non è mai venuto meno, in nessun frangente, alla parola data... Calvi di Bergolo non si era certo fatte molte illusioni sulla durata di quell'incarico di comandante di una città aperta e i suoi ufficiali lo sapevano.

Come soldato Calvi di Bergolo era stato al suo posto, poi il posto svaniva. Fu cocchiato e disse a Calvi, *non il solo, che seppe attendere, prima di andarsene (ma nemmeno se ne andò perché lo portarono in Germania) che il suo posto svanisse.*"

Il Generale Calvi di Bergolo fu portato prigioniero in Germania e dopo circa due mesi di reclusione a Monaco fu trasferito a Verona. Benché non richiesto, in suo favore si mosse lo stesso Rommel, che ottenne da Hitler il suo trasferimento in Italia per "ragioni di salute". Il 14 novembre il generale Wolff, capo della polizia e delle SS in Italia, lo fece trasferire a Casale Monferrato, dove venne tenuto come ostaggio per undici mesi, prigioniero sulla parola.

Nei primi di novembre del 1944 riuscì a raggiungere la Svizzera, dove poté finalmente ricongiungersi con la famiglia a Friburgo.

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:
Dr. Riccardo Poli

Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore_italia@alice.it

Comitato di Redazione:
C. Bindolini, A. Casirati, L. Gabanizza,
F.C. Griccioli della Grigia, F. Malnati,
G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore_italia@alice.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

LA VENDETTA NAZISTA: MAFALDA DI SAVOIA MUORE A BUCHENWALD

Le SS cercano di mettere in pratica il piano concepito da Hitler due mesi prima dell'armistizio: catturare e trucidare la Famiglia Reale italiana.

Franco Malnati

Ricordare la Principessa Mafalda di Savoia e di Assia-Kassel (anche quale simbolo di tutte le donne scomparse nei "lager"), significa informare almeno due generazioni di italiani su fatti e persone che una voluta distorsione polemica ha ingiustamente cacciato nell'oblio.

Quando, nell'aprile 1945, si seppe in Italia (prima vagamente, poi in modo sempre più sicuro) che la figlia del Re Vittorio Emanuele III era morta mentre si trovava prigioniera in un campo di sterminio nazista, quello di Buchenwald, il governo, la stampa e la radio, totalmente controllati dalla fazione repubblicana, misero il silenziatore alla tragica notizia, che passò quasi inosservata. Questo perché si volle evitare che l'enormità della sventura della Casa Reale colpisse la fantasia e il sentimento popolare, disturbando la violenta campagna che proprio in quel periodo veniva condotta contro la Dinastia e in special modo contro l'anziano Re, accusato di complicità proprio con i fascisti e i nazisti.

Il cambiamento istituzionale con il conseguente esilio dei Reali, sulla Principessa martire calò definitivamente il sipario. Nessuno ne parlò più, salvo qualche coraggioso scrittore che ritenne giusto raccontarne la vita, la cattura, l'orribile morte.

Forse adesso, dopo sessant'anni e in un clima mutato, è arrivato il momento di riscoprire ed onorare le vittime dimenticate di una stagione infinita di odio e di dolore.

Il dramma di Mafalda si apre e si chiude in un anno esatto: dal 28 agosto 1943 al 28 agosto 1944.

Nell'agosto 1943 ella è a Roma, nella Villa Polissena, confinante con Villa Savoia. Ha con sé i due bimbi più piccoli, Otto ed Elisabetta, mentre Enrico, un ragazzo di sedici anni fresco di intervento chirurgico, è ospite dei nonni (il Re e la Regina) a Villa Savoia. Il primogenito, Maurizio, è invece a Kassel, in Germania, arruolato a diciassette anni nella FLAK, ossia nella difesa contraerea della Wehrmacht. Il marito, principe Filippo, langravio di Assia-Kassel, è pure in Germania, e non dà notizie da tempo; Mafalda non sa che egli è praticamente agli arresti

a Rastenburg, presso il quartiere generale di Hitler, e si illude di potersi riunire a lui in Germania, con i bambini, come accennato nella sua ultima lettera, scritta prima degli ultimi burrascosi avvenimenti.

Lei è figlia del Re d'Italia, e legatissima alla sua famiglia di origine, ma è anche cittadina tedesca, principessa tedesca, moglie di un ufficiale tedesco, con precisi doveri verso la Germania, che comunque, fino ad ora, non collidono con quelli verso l'Italia.

Il 28 agosto arriva una notizia terribile e inattesa. Re Boris III di Bulgaria, marito della sorella minore di Mafalda, Giovanna, è in punto di morte. Non si sa nulla di più.

Le due sorelle sono unite da affetto tenerissimo. Mafalda non può esitare un attimo, deve essere subito a Sofia. Non si pone neppure il problema delle complicazioni che possono nascere da un viaggio del genere in quella particolare situazione internazionale e militare; avverte i genitori, e si mette in treno apprestandosi ad attraversare l'Austria, l'Ungheria e la Romania per arrivare nella capitale bulgara.

Durante il viaggio, la raggiunge la triste conferma: Boris è morto.

Il 31 agosto è a Sofia, accanto a Giovanna ed ai nipotini Simeone e Maria Luisa. Corrono voci strane e sinistre, il Re è stato certamente assassinato col veleno dai nemici della Bulgaria. Nazisti, comunisti? Non si saprà mai, non lo sappiamo neppure oggi. Tanto Hitler quanto Stalin avevano ottimi moventi per il delitto, ma la vicenda rimarrà coperta da mille omertà.

Intanto, la Bulgaria è sconvolta e allo sbando, la Vedova e gli orfani sono in pericolo...come abbandonarli?

Il 5 settembre si svolgono i funerali. Mafalda vorrebbe forse restare anche dopo, ma è impossibile. Ha tre figli in Italia, il marito e l'altro figlio in Germania. Deve riprendere il treno, e lo fa il giorno 7. Naturalmente, non sa, nè può sapere, nulla di guerra e di armistizio. Si preoccupa solo di tornare.

Alle tre del mattino del 9 settembre, mentre il convoglio attraversa la Romania e la Principessa sta tentando di dormire, una fermata fuori programma la sveglia alla stazione di Sinaja. Sale sul treno la Regina Madre di Romania, zia di Filippo, che



S.A.R. la Principessa Reale Mafalda di Savoia

si premura di avvertirla della notizia dell'armistizio italiano.

Che fare, ora?

Il primo approdo utile è l'Ambasciata italiana di Budapest. Lasciato il treno, la soluzione migliore pare essere quella di fare arrivare un aereo per toccare al più presto il territorio italiano. Non è una cosa facile, e, nonostante l'impegno dei diplomatici italiani, l'aereo è disponibile solo due giorni dopo, l'11 settembre, con carburante appena appena sufficiente per raggiungere la Penisola.

Comunque, si parte. La meta logica sarebbe Bari, ma l'aereo non ce la fa, e si ferma a Pescara. L'aeroporto di quella città è comandato dal colonnello Raffaele Martinetti Bianchi, fedele monarchico, che si fa in quattro per aiutare la Principessa. Il Re e il governo sono partiti e si trovano a Brindisi, ma un aereo (l'ultimo, prima della temuta occupazione tedesca) sta per decollare a quella volta, e su quell'aereo vi è un posto disponibile.

Qui si decide il destino. Se prendesse quell'aereo, Mafalda sarebbe salva.

D'altra parte, però, come scegliere quella strada? E i bambini, che, secondo informazioni in possesso di Martinetti Bianchi, sono rimasti tutti e tre a Roma? E il marito, che aspetta tutti in Germania?

No, ella non prenderà l'aereo, non si salverà. Non ha assolutamente la percezione di un pericolo per la sua persona. È italiana, ma è anche tedesca. Rispetterà i

suoi doveri verso la Germania, ed è sicura che i tedeschi la rispetteranno. Non si rende conto che qui non sono in gioco i tedeschi, bensì i nazisti.

Per otto giorni resta in Abruzzo, alloggiando a Chieti, prima in un piccolo albergo sul Corso Marrucino e poi in un appartamento rimediato presso la Prefettura. Aspetta un mezzo per andare a Roma. Alla fine, decide di portarsi alla stazione di Chieti Scalo e di salire sul treno Pescara-Sulmona-Roma. Così, il giorno 20, dopo molte ore di viaggio avventuroso interrotto più volte dagli allarmi aerei, riesce a raggiungere la capitale, ovviamente ormai in mano germanica.

I figli sono effettivamente a Roma, affidati dai nonni, prima della partenza (ossia nella notte dall'8 al 9 settembre), all'ospitalità del Vaticano. Monsignor Montini, il futuro Papa Paolo VI, ha addirittura ceduto la propria stanza da letto al giovane Enrico.

Il giorno 21 la madre li riabbraccia e rimane qualche ora con loro. Verso sera li lascia per ritornare alla Villa Polissena, e promette di tornare l'indomani.

Non li vedrà mai più.

La mattina del 22 la chiama al telefono l'Ambasciata germanica, e le comunica che per le 11 di quella stessa mattina il marito le ha fissato un appuntamento telefonico presso l'apparecchio dell'Ambasciata.

Ancora, nessun dubbio sfiora la mente della moglie affezionata e fedele. E' sicura che Filippo le darà le direttive del caso per lo sperato ricongiungimento. Corre immediatamente alla sede diplomatica.

E' invece un trucco banale e vergognoso per sorprendere la sua buona fede. Il marito è già in campo di concentramento, a Flossenburg. La si è attirata in Ambasciata per impadronirsi più facilmente di lei senza dare scandalo all'esterno.

Non la si lascia neppure entrare. Subito due SS la afferrano per le braccia e la

trascinano su di una macchina che la porta a Ciampino, dove la trasferiscono su di un aereo. Di lì a poche ore, è prigioniera della Gestapo. Un rapimento in piena regola.

Interrogatori senza fine, un vero incubo. Cosa si voglia sapere da lei, è un mistero. Alla fine, è Buchenwald.

Neppure i tre bambini resteranno indenni. Nello stesso giorno 22 dovranno lasciare il Vaticano, e, dopo qualche tempo, raggiungeranno in Germania la nonna paterna, a fianco della quale attraverseranno tutta l'odissea della nazione tedesca nella fase finale della guerra e nelle inaudite sofferenze del dopoguerra.

Mafalda resterà vittima di un bombardamento aereo americano. Il campo di sterminio di Buchenwald fu colpito pesantemente, stante la vicinanza con una fabbrica, il 24 agosto 1944, e la capanna dove essa era detenuta fu distrutta. Mafalda, con alcuni compagni di prigionia, si era rifugiata in un fossato, ma fu gravemente ferita da una pioggia di schegge, e trasportata in un ospedale di fortuna, allestito in una baracca che fino ad allora era servita da postribolo. Avrebbe dovuto essere operata d'urgenza con l'amputazione di un braccio; invece l'operazione fu rimandata fino al giorno 27, quando era troppo tardi, perché si era verificata la cancrena. Comunque, spirò subito dopo l'operazione, il giorno 28 agosto 1944, dopo inaudite sofferenze.

Il corpo non fu cremato come accadeva di regola in quel campo; fu seppellito nella terra, nel piccolo cimitero vicino. Per quanto ufficialmente la Defunta fosse nota, nel lager, col nome di Von Weber (tuttavia, si sapeva che quello era il cognome di copertura di una Principessa Reale italiana), sulla tomba non fu indicato neppure quello, e si preferì scrivere "eine unbekannte Frau", ossia "una signora sconosciuta".

Al momento, di questa morte nessuno

diede la benché minima notizia. Solo nell'aprile 1945, come già detto, dopo che a Buchenwald erano arrivati gli americani, la cosa si seppe, e tutti i famigliari, sia in Italia che in Germania, piansero la loro amatissima ed innocente congiunta.

Qui finisce la storia, che è un romanzo e merita di essere trasfusa in uno sceneggiato o in un film, tanti sono gli elementi di pathos che contiene. E infatti prossimamente vedremo qualcosa del genere.

E' giusto... a condizione però che sia una cosa onesta, una cosa veritiera, una cosa rispettosa. Non come sta accadendo oggi per altre vicende analoghe, che sono state distorte e falsate per fini politici esclusivamente di parte.

E quindi, parlando della Principessa Mafalda, non dovrà essere ripetuta la grave e intollerabile calunnia rivolta contro il Re suo padre, al quale si imputa viltà, cinismo e disinteresse per le sorti della figlia in occasione della tragedia dell'8 settembre. Si tratta di un'infamia, d'una miserabile e malvagia menzogna.

Potrei limitarmi a ricordare che nulla poteva fare Vittorio Emanuele III per informare le figlie, che si trovavano a Sofia, dell'imminenza della pubblicazione dell'armistizio, non solo per la precarietà dei mezzi di comunicazione e per il pericolo di intercettazioni, ma, soprattutto, per l'ovvia ragione che neppure il Re sapeva quando tale pubblicazione sarebbe avvenuta, per iniziativa unilaterale e non negoziabile da parte degli anglo-americani. Potrei aggiungere che, d'altra parte, Mafalda non avrebbe mai potuto lasciare la Bulgaria prima dei funerali del cognato (quindi, del 5 settembre), e che, in fin dei conti, partì il 7, ossia subito dopo.

Ma il punto è un altro, ed è decisivo. Come ho già detto, la Principessa aveva il modo di arrivare a Brindisi con l'aereo messo a disposizione da Martinetti Bianchi. Tuttavia, per sua libera scelta, non prese quell'aereo, e andò incontro ad un destino diverso.

Perché?

Forse non amava i suoi genitori, forse non amava l'Italia, che da Brindisi ricominciava a vivere?

Mai più. Nel conflitto interiore che dilaniava l'animo suo nobilissimo, non potevano non prevalere i doveri di sposa e di madre verso il marito e i giovanissimi figli. Come avrebbe potuto mai abbandonarli nel momento del loro bisogno disperato di amore e di unità familiare?

Non pensava alla politica, non pensava a tradimenti, partiti, dittature. Pensava a



Filippo, a Maurizio, ad Enrico, ad Otto, a Elisabetta.

Questo è l'aspetto del "caso Mafalda" più toccante, più eroico, più femminile, più mirabile; ed è proprio questo che sfugge ai commentatori conformisti, i quali preferiscono baloccarsi con sciocche accuse al padre, lui pure vittima innocente dell'odio e stroncato dal dolore immenso per la perdita della figlia amatissima.

Mafalda rinuncia a porsi in salvo per essere vicina alla famiglia che ha formato col marito, sposato per amore. Questa famiglia è tedesca, ma che importa?

I tedeschi non sono forse esseri umani come noi, non meritano forse di essere amati, come si sono amati Filippo, Mafalda e i loro bambini?

Oggi, che siamo in Europa, oggi che non c'è più un Hitler, siamo sicuramente in grado di comprendere maggiormente l'assurdità di certi steccati e di certi pregiudizi. Ma c'è dell'altro, che allora sfuggiva probabilmente alla giovane donna ansiosa, ed è invece di estrema importanza per meglio capire, sul piano storico, i risvolti della vicenda.

Quale era la vera ragione dell'insensato accanimento di Adolfo Hitler contro una innocua coppia di coniugi, che ben avrebbero potuto vivere tranquilli, a Kassel o altrove, senza dare fastidio ai nazisti?

Non era solo la bieca vendetta contro la figlia e il genero del Re d'Italia, che lo aveva coraggiosamente sfidato per fare uscire l'Italia dal suo abbraccio mortale.

Vi era un motivo di politica interna tedesca, sul quale gli storici volutamente hanno steso un velo di abile e sfumata sottovalutazione.

Proprio in quell'anno 1943 stava montando la rivolta dell'aristocrazia germanica, di educazione ed ideologia monarchica, contro l'usurpazione nazista, impersonata da un uomo, come Hitler, che aveva deciso di seppellire la Germania sotto le rovine immani della sua follia e della sua incapacità. Dopo Stalingrado, ufficiali e nobili coraggiosi, pur legati ad un giuramento imposto con la violenza e la frode, avevano compreso che la Germania poteva ormai salvare il salvabile soltanto con la fisica eliminazione del tiranno ed una immediata pace con i nemici occidentali, e stavano quotidianamente rischiando la vita fra complotti ed attentati.

Hitler lo sapeva. Si era reso conto che il suo piano (vittoria, o distruzione nibelungica) poteva fallire solo per opera dei monarchici tedeschi.

Ora, il principe Filippo, langravio di Assia-Kassel, era nipote diretto del Kaiser Guglielmo II, deceduto solo due anni prima e nemico di Hitler, tanto che per i funerali, svoltisi in un periodo in cui Hitler era all'apogeo, aveva espressamente disposto l'esclusione di ogni simbolo nazista.

La madre di Filippo, suocera quindi di Mafalda, era la Principessa Margarethe di Prussia, sorella minore dell'Imperatore.

Colpire i due Principi significava dunque colpire, insieme con la monarchia italiana, anche la monarchia tedesca, possibile alternativa al nazismo.

Mi si potrebbe chiedere il perché del sostanziale occultamento di questa verità storica. La risposta è complessa, e non può essere data compiutamente in questa sede.



Mi accento di accennare al fatto che gli anglo-americani non compresero l'importanza del movimento spontaneo insorto in Germania, non lo appoggiarono, chiusero le porte in faccia ai suoi emissari, in conclusione preferirono l'apocalisse dell'invasione sovietica e la spartizione della Germania e dell'Europa. Per chi volesse approfondire, esiste un libro di Joachim Fest, intitolato "Obiettivo Hitler"



23 settembre 1943, Palidoro: il giorno dopo la cattura della Principessa Mafalda, le SS uccidono il V. Brigadiere dei RR. Carabinieri Salvo d'Acquisto, che aveva offerto la propria vita per salvare i 22 civili innocenti accusati di un attentato.

Napoli, 20 giugno 2007: S.A.R. il Principe Sergio di Jugoslavia, nipote del quarto Re d'Italia, rende omaggio alla sepoltura dell'Eroe



Il monumento eretto sul lago di Como in memoria della Principessa

Concludendo il mio breve e commosso ricordo di una vittima innocente dell'immane sconvolgimento mondiale del secolo scorso, Mafalda di Savoia e di Assia-Kassel, vorrei che nell'immaginazione di chi mi ascolta si radicesse proprio questo concetto, forse inatteso quanto vero ed autentico, di una donna italiana ma anche tedesca, una donna lontana dagli odi e dagli intrighi della politica, e tuttavia ben consapevole di essere un simbolo. Un simbolo della monarchia, intesa come principio ideale ed universale.

La migliore conferma di questa sua sublime ed insostituibile qualità la troviamo nell'episodio gentile dei sette marinai di Gaeta.

Sette italiani, come lei rinchiusi in campi di concentramento nazisti, non appena liberi seppero trovare fra mille la sua tomba anonima, la tomba della "donna sconosciuta", e si tassarono fra loro per apporvi la lapide che l'identificava.

Era la tomba della loro Principessa, e vollero che si sapesse. Vollero onorare in lei tutte le donne dell'Italia e della Germania, del popolo come della borghesia e dell'aristocrazia, che nel mezzo della bufera della guerra avevano saputo amare e morire.

Monarchia non è tirannia. Monarchia è unità di una nazione intorno a qualcosa che la rappresenta, e nessuno meglio degli umili percepisce il profumo di questa unità. Ecco il valore del gesto dei marinai di Gaeta, ed io lo trasmetto a voi perché lo portiate nei vostri cuori.

Franco Malnati

ANNIVERSARI A 64 anni dall'armistizio del '43, la rivisitazione storica di Casirati di Tricolore

Vittorio Emanuele III salvò l'Italia

Bergamo | A sessantaquattro anni dall'armistizio del 1943, l'8 settembre rappresenta ancora una data di divisione e contrasto per quella lettura storica del trasferimento del Re Vittorio Emanuele III a Brindisi, lasciando Roma. Eroe o vigliacco? Traditore della Patria o salvatore dell'unità nazionale? Da 35 lustri queste domande restano aperte all'interpretazione di ciascuno.

«Sull'8 settembre - spiega Alberto Casirati, presidente dell'associazione culturale Tricolore - la letteratura, i giornali e la storiografia linciano la Casa Savoia, adducendo anche spesso motivazioni storicamente inaccettabili e false». Fra queste, la notizia che Brindisi fosse già presidiata dai nazisti, mentre si avrebbe prova, dagli archivi militari, che la città pugliese fosse ancora territorio italiano. «È un tentativo - aggiunge Casirati - di delegittimare la monarchia ed influenzare il successivo referendum istituzionale del 1946». Lex ambasciatore ed editorialista di noti quotidiani del Belpaese, Sergio Romano, non più tardi di un anno fa si chiedeva cosa sarebbe successo all'Italia, se in quei giorni controversi il «Re fosse rimasto nella Capitale e fosse caduto, come era probabile, nelle mani dei tedeschi». Lo storico Lucio Villari, sul Corriere della



Vittorio Emanuele III, fu Re d'Italia dal 1900 al 1946

Sera nel 2001, lesse la partenza del sovrano regnante come «la salvezza» del Paese, avendo evitato di «essere afferrati dalla gendarmeria tedesca», gettando altresì le basi a Brindisi per il futuro «Stato democratico» e risparmiando l'egemonia americana come avvenne in Germania a fine guerra. Lex presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, tributò al Re il merito di aver «colmato l'incombente vuoto istituzionale, imponendosi agli Alleati quale unico interlocutore legittimo». Voci autorevoli, ma ancora fuori dal coro.

Eppure, malgrado la persistenza del risen-

timento di alcuni ambienti politico-culturali, la monarchia era restata nelle corde degli italiani, se il 2 giugno l'Unione monarchica giurò esserci stati brogli elettorali per proclamare la Repubblica. «Il fatto che l'istituzione monarchica possa essere stata maggioritaria nella popolazione - incalza il presidente di Tricolore - deriva dal fatto che solo successivamente è stata posta in essere un'opera di demolizione scientifica della Casa reale. Negli anni della fine del conflitto ciò che la gente percepiva era solo la confusione di quel frangente e ciò che traspariva dalla stampa pilotata da Alleati, tedeschi e partigiani». La «vulgata» storica sarebbe così giunta inquinata dagli «occultamenti» della verità, «facendo leva sulla propaganda di nazisti, repubblicani o Comitato di liberazione nazionale, per condannare la monarchia anche dal punto di vista morale».

Il termine «fuga» accostato a Vittorio Emanuele III fu coniato proprio dagli ambienti vicini a Benito Mussolini: «Fu una parola utilizzata da subito dai fascisti. Fin dall'aprile '43 i nazisti cercavano l'occasione per invadere l'Italia, e quella della «fuga» era ghiotta per realizzare il disegno».

(«Il Meridiano», 08/09/07)

gvc

8 SETTEMBRE 1943 - GLI ORDINI C'ERANO



A Re Vittorio Emanuele III viene spesso rivolta l'accusa di aver lasciato l'esercito senza ordini alla data dell'armistizio. Ma le cose andarono diversamente. Una premessa: in ogni Monarchia Costituzionale (e in ogni Repubblica) il Capo dello Stato, pur essendo nominalmente capo delle forze armate, non interviene nell'azione di comando. È evidente che il comando delle forze armate deve essere affidato agli ufficiali di carriera.

È anche evidente che, per l'alleanza stipulata nel 1939, l'Italia non potesse voltare i cannoni in faccia ai tedeschi per il solo fatto di aver chiesto l'armistizio agli anglo-americani. Quando venne compilato il proclama che Badoglio lesse alla radio la sera dell'8 Settembre 1943, ci si rese conto che non si poteva ordinare di attaccare i tedeschi.

Bisognava invece impartire ordini per il caso in cui i tedeschi avessero attaccato per primi. Ecco dunque il significato della frase chiave di quel proclama: «*Le forze armate Italiane reagiranno ad attacchi di qualunque altra provenienza*».

Gli attacchi a unità italiane cominciarono la notte dell'8 settembre. Ma l'ordine di resistere ai tedeschi era già stato impartito con il Foglio 111 CT di metà agosto. Fu infine confermato sia dal telegramma 24202, indirizzato a tutti i comandi periferici alle ore 2 del 9 settembre, sia dall'ordine impartito dal Comando generale di Brindisi l'11 settembre.

Gli ordini, perciò, c'erano e infatti furono eseguiti eroicamente in moltissimi casi.

Ma vi fu chi preferì non eseguirli. E per giustificarsi inventò la favola della loro mancanza.

Alberto Casirati

(da: «Il Tempo», 08/09/07)